

**DEMOCRAZIA E COSTITUZIONE ITALIANA:
UN IMPEGNO CONTRO
GLI EGOISMI INDIVIDUALI E DI GRUPPO**

Mercoledì 19 giugno 1996
prof. Raniero La Valle

Presentazione della dott. Giancarla Codrignani

Con grande piacere accolgo l'incarico di presentare il relatore, anche se Raniero La Valle non ha bisogno di presentazione, neppure per i più giovani; però, proprio per rifare i conti con il passato, perché le nuove generazioni conoscano i fatti importanti altrimenti, e questo fa molta rabbia, andando avanti negli anni, si vede che periodicamente si scopre l'acqua calda ...

Ho conosciuto La Valle quando era direttore dell'«Avvenire d'Italia» a Bologna e debbo dire che Raniero è stato il grande artefice dell'«Avvenire» del Concilio; in quel periodo non erano molte le persone pronte a raccogliere il messaggio del Concilio e a veicolarlo agli altri, a passarlo attraverso quella vita un po' chiusa, riservata, lontana dal cuore dei problemi che era la vita delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico tradizionalista. L'«Avvenire» di quegli anni è stato una sveglia intellettuale per tutti e a tutti i livelli: intellettuale nel senso più nobile del termine, perché era un giornale che andava per le mani di tutti e fu un'esperienza veramente entusiasmante.

Ho qui una copia dell'«Avvenire» del Marzo 1964, la prima uscita nella forma più moderna, più prestigiosa di un giornale che, lasciata la vecchia sede un po' provinciale, aveva una nuova sede con una splendida rotativa; questo è dunque il numero dell'inaugurazione che avvenne alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, dei cardinali Lercaro e Urbani (presidente dei CEI), dei ministri e delle autorità cittadine.

Il direttore Raniero La Valle fece un discorso fra i più importanti, per confermare il successo del suo giornale, successo che venne poi smentito dalle dimissioni che La Valle dovette dare più tardi, per non accettare una linea che non condivideva e che a quei tempi bisognava accettare.

Bologna allora era una città molto più viva di quello che è adesso e lo si vede da quanti sono i circoli e le associazioni che hanno firmato il documento che ora vi leggerò: i sacerdoti della comunità di Corticella, di San Silverio, collaboratori di tante comunità parrocchiali ... chissà se oggi le comunità parrocchiali si muoverebbero per una cosa di questo genere, se fossero pronte a firmare, a sottoscrivere, a impegnarsi. Si fece un libro bianco, che iniziava proprio con questo documento:

«CRISI ALL'«AVVENIRE». Raniero La Valle, il direttore che aveva fatto di un giornale cattolico una bandiera e un simbolo di eccezionale valore per la Chiesa, ha dovuto lasciare il suo compito. Questo è l'ultimo atto di una crisi che, per un giornale come l'«Avvenire», non può essere considerata, come si tende a far credere, esclusivamente dipendente da cause economiche.

... proprio perché c'era appena stato questo rilancio e le cause economiche sono poi anche rifluite in quei discorsi aziendalisti, testimoniati da alcuni volantini: "perché si sciopera all'«Avvenire»", "l'«Avvenire» deve restare a Bologna" ... insomma, il peso della crisi ricadde anche sui dipendenti del giornale.

Le dimissioni di La Valle possono preludere all'affievolirsi della voce dell'unico quotidiano cattolico che aveva preso sul serio il Concilio e che alla luce di questo riproponeva ogni giorno nella maniera più genuina i problemi della pace, dei poveri, dei lontani, i veri e urgenti problemi del rinnovamento civile e religioso

... ecco perché prima ho detto che riscopriamo sempre l'acqua calda, perché questi sono i problemi che anche oggi incombono su di noi.

Il giornale a cui si guardava, anche all'estero, come a un segno di speranza e di rinnovamento per tutta la Chiesa, il giornale cattolico che era entrato anche nelle fabbriche, non può mutare senza che almeno il laicato e il clero più consapevole protestino nella maniera più decisa, perché è un segnale doveroso e urgente levare la nostra voce contro un grave pericolo per la cattolicità italiana, tanto più che questa crisi profonda è maturata nel silenzio. Il popolo cristiano non può essere trattato come soggetto puramente passivo e da estraneo; chi lo ritiene ancora un non addetto ai lavori, chi blocca con decisioni ristrette le possibilità di discorso libero e pluralistico tra i cattolici, deve sapere che prospettive di questo tipo producono una profonda ferita che lacera il corpo del cristianesimo italiano, proprio nella fase della sua più positiva maturazione».

Ci fu un lungo dibattito, tutti i giornali se ne occuparono e ricordo in particolare un articolo di Zizola; però poi i fatti hanno sostanzialmente riassorbito questa pagina.

Ho ripreso in mano stasera questo libro perché è il segno di un modo di partecipare ai problemi reali della città che vorrei fosse ancora presente e che credo abbia bisogno di ritornare, perché tali problemi, che sono esplosi con il Concilio – non che prima fossero ignorati! – sono i problemi veri che riconducono anche al tema di questa sera; sono problemi che riguardano la libertà di stampa, la possibilità per un direttore di giornale di non essere comandato, la possibilità di leggere un'informazione genuina; sono i problemi di quella libertà più grande di cui si parla tanto, di quella libertà che sostiene e informa anche il discorso della Costituzione.

Intervenire per il rispetto della Costituzione, per esempio attraverso i comitati Dossetti, di cui anch'io faccio parte, non vuol dire ancorarsi al passato; negli Stati Uniti continuano a riprendere la loro Costituzione, vecchia di due secoli, interpretandola alla luce del presente. È possibile per tutti fare questo, anche se oramai alcuni mutamenti sono diventati ineludibili: la corda è stata tirata troppo. Raniero e io abbiamo fatto parte della sinistra indipendente, e ricordo

PORTA STIERA

articoli degli anni '80, in cui si parlava già di federalismo, di tangenti, di tutti quei problemi che sono venuti al pettine in questi ultimi tempi e che hanno rappresentato per noi degli elementi di difficoltà.

Se fosse stato possibile risolverli a tempo, forse sarebbe bastata una legge ordinaria, mentre adesso siamo coinvolti in processi più delicati, che possono aprire una fase in cui è bene che tutto il popolo, l'opinione pubblica, sia presente con una coscienza sensibile, consapevole di che cosa si trova davanti. Ecco allora che l'impegno contro gli egoismi individuali e di gruppo ha a che fare con la democrazia e con la Costituzione. Passo la parola a Raniero, che è il nostro amico di sempre e che a Bologna in particolare forse più che altrove è l'amico più importante.

Io ringrazio voi per l'invito e ringrazio Giancarla per questa presentazione che non è formale, che in parte è ispirata all'amicizia e ha anche il merito di richiamare un momento importante della mia storia personale, ma importante anche nella vicenda della Chiesa italiana e in particolare di quella bolognese, cioè il Concilio.

Allora io vorrei proprio prendere spunto da questo per dire che certamente il Concilio è stato uno degli eventi capitali di questo secolo che volge alla fine. Non so quanto la percezione di questo evento sia entrato nella coscienza comune, ma certamente il Concilio Vaticano II è stato un avvenimento capitale del secolo, per la Chiesa innanzitutto.

Nella storia della Chiesa, il Concilio Vaticano II conclude un millennio, quel millennio cominciato con il 1057, con la riforma gregoriana, che aveva cominciato la strada di accentramento romano della Chiesa, quell'era di giuridicismo, di prevalenza dell'aspetto istituzionale sull'aspetto misterico, profetico e sacramentale; il millennio della divisione tra le Chiese, cominciato con la divisione tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente – poi a metà del millennio c'è stata la separazione della riforma – e certamente il Concilio Vaticano II, almeno potenzialmente, chiudeva

questa fase e ne apriva un'altra per la storia della Chiesa; e credo che questa sia una delle grandi eredità che questo millennio trasmette al futuro millennio.

Io vorrei riflettere su questo passaggio nel quale noi siamo, perché, lo sapete, si discute molto del Giubileo, del Duemila, di come devono essere le celebrazioni del Duemila, se si deve o no aprire il sottopassaggio accanto a Castel S. Angelo, se bisogna fare la metropolitana a Roma, se i soldi li deve spendere Di Pietro, oppure qualcun altro.

Il problema non è il Giubileo, non è come vivremo il Duemila, il problema è che cosa comincia nel Duemila, cioè comincia un altro millennio e noi per puro caso, o nel quadro delle disposizioni della Provvidenza, ci troviamo a vivere questo passaggio di millennio e di secolo e in questi giorni io mi sto domandando se questo non attribuisca a noi una particolare responsabilità, nel senso di chiederci, e per chiederlo dovremmo convocare molte competenze, molte energie e molti spiriti, che cosa di questo millennio che si chiude noi vogliamo salvare e che cosa dobbiamo trasmettere.

Una cosa che certamente trasmetteremo sarà il calcio, e devo fare qui l'elogio degli assenti, che stanno vedendo un bellissimo spettacolo, certamente tipico di questo secolo e che passerà trionfalmente nel prossimo secolo, non c'è problema! Però c'è da chiedersi che cosa di sostanziale e di incompiuto, di non raggiunto in questo millennio e che si deve completare, si deve compiere e trasmettere al futuro millennio.

Io sento nell'aria un grande spaesamento; c'è l'idea che stia finendo un'epoca, che tutto ciò che si è fatto in questo secolo sarebbe degno del ripostiglio dei rifiuti: è stato un secolo di guerre, di stragi, e c'è soprattutto un atteggiamento di paura e di incertezza del futuro.

Prendiamo il libro dello storico inglese Eric J. Hobsbawm, intitolato *Il secolo breve* – secolo breve perché secondo lui è tutto racchiuso tra il 1914 (inizio della guerra mondiale, continuata per 31 anni, fino al '45) e il 1989, con la fine del comunismo e dell'Unione Sovietica – in questi anni si è come concentrato un secolo e si sarebbe racchiuso tutto il significato del secolo. Questo storico, chiudendo il suo libro, dice: «il secolo breve è terminato lasciando aperti problemi per i quali nessuno ha, o neppure dice di avere, le soluzioni. Mentre i cittadini di questa fine di secolo cercano nella nebbia globale che li avvolge la strada per avanzare nel terzo millennio, tutto ciò che sanno con certezza è che un'epoca della storia è finita. La loro conoscenza non va oltre».

Questo lamento era già preannunciato fin dalle prime pagine, quando affermava: «Alla fine del secolo è stato possibile per la prima volta capire come sarà un mondo nel quale il passato [...] ha perso il suo ruolo, in cui le vecchie mappe e carte che hanno guidato gli esseri umani, singolarmente e collettivamente, nel loro viaggio attraverso la vita non raffigurano più il paesaggio nel quale ci muoviamo né il mare sul quale stiamo navigando. Un mondo in cui non sappiamo dove il nostro viaggio ci condurrà e neppure dove dovrebbe condurci».

C'è questa idea del buio, della notte; e però nella notte risuona la domanda del profeta: «Sentinella, a che punto siamo della notte?». Non è vero che nella notte non ci si vede; certo non si vede quello che avverrà domani, però si vede quello che si è fatto nel giorno e poi si scruta per intravedere l'aurora; la sentinella è lì appunto per guardare, è la civetta che vede nella notte – la civetta è il simbolo del monaco, colui che vede nel buio, nella notte – e io credo che noi dovremmo assumere il simbolo della civetta, perché non si tratta di rispondere a queste domande angosciose, che restano inevase, non si tratta di prevedere il futuro, si tratta di vedere quello che lasciamo e quello che dobbiamo trasmettere.

Il nostro secolo ha avuto un'accelerazione straordinaria e questa è una delle ragioni che ci lascia nell'angoscia, nell'incapacità di prevedere quello che accadrà domani. Qualche giorno fa ero a Ostuni, dove per puro caso è stato scoperto lo scheletro di una donna di ventiquattromila anni prima di Cristo. È stata una scoperta interessantissima: uno scheletro perfettamente conservato – per una serie di ragioni chimiche che adesso non vi sto a ripetere – di una donna incinta al nono mese, è in posizione di riposo, un braccio sotto la testa e lo scheletro del bambino ancora nel grembo; l'hanno chiamata Delia: è una donna preistorica, ha delle conchiglie intorno alla testa, come se fosse una corona, un braccialetto di conchiglie forate; Delia: ci abbiamo messo ventimila anni per arrivare da questa donna preistorica alle città, ai primi insediamenti urbani, ventimila anni per arrivare al nostro secolo, dove tutto si è improvvisamente messo in movimento con enorme rapidità; siamo passati dal primo treno che collegava Napoli con Portici – il treno a vapore – a INTERNET, alla globalizzazione, all'ingegneria genetica, insomma un'accelerazione straordinaria. In questa accelerazione è molto facile che noi perdiamo i parametri di riferimento. Noi dobbiamo cercare di fare qualche riflessione sulle cose che veramente ci preme di trasmettere di questo momento.

Io ne vorrei indicare due, e capirete poi perché questa premessa è congrua con il tema di questa sera.

Il primo grande retaggio dell'Occidente, dell'Europa, che noi dobbiamo trasmettere e che oggi è in grandissimo pericolo è *il diritto*: una grande costruzione della storia e di questo secolo in particolare.

«Il diritto – dice Italo Mancini, un nome che per molti di voi significherà molto, sia per *L'etica dell'Occidente*, che è proprio dedicato a questa ricognizione nella storia del diritto, sia per un altro libro, altrettanto importante, che è *Filosofia della prassi* – è il punto più alto della storia dell'Occidente». Non è l'arte, non è la poesia, secondo Mancini, ma è il diritto la peculiare costruzione dell'Occidente.

Questo diritto – di cui naturalmente è aperto il cantiere, anche se qualcuno vorrebbe chiuderlo – che noi dobbiamo trasmettere, non è solamente la grande massa di norme di diritto

positivo, di norme che possiamo prendere dai nostri codici, dalle nostre leggi; questo diritto è importante, è un retaggio, è un fatto dinamico e creativo perché al suo interno, attraverso una storia, una lotta di secoli, di uomini e di donne, attraverso sofferenze, sangue e lacrime, questo diritto è cresciuto in modo da incorporare sempre di più il suo contenuto proprio – la sua gloria, dice Mancini – che è la giustizia. Non c'è più oggi una dicotomia, una contrapposizione che si possa fare tra il diritto positivo, che è quello scritto, che è lì perché qualche autorità con il suo potere lo impone, e il diritto naturale, il diritto ideale; non c'è più questa dicotomia, perché in realtà quello che è accaduto è che proprio nelle masse di vita giuridica, concreta, scritta nelle leggi, proprio nel diritto positivo si è andata incorporando questa idea di giustizia.

Che cosa è la giustizia, nel diritto? È qualcosa che da un lato dà il fondamento, la legittimazione al diritto e in questo senso lo mette continuamente in discussione, lo relativizza, perché la giustizia è sempre in qualche modo dialettica al diritto: la giustizia è gloria del diritto. Mancini ricorda nella *Etica dell'Occidente* che Ernest Hello (un riferimento di cui non ho trovato ulteriori specificazioni e quindi ve lo dico così come l'ho letto, credo sia un autore francese, un moderno), descrivendo la scena del Giudizio universale di Michelangelo, nota come in questa grande massa di condannati, di giudicati che vengono spinti verso il basso, ce ne sia uno che resta fermo e alza il dito nei confronti del Signore. Allora il Signore si stupisce di come mai ci sia uno dei giudicati che non accetta il giudizio, che resta lì, quasi a contestare questo giudizio, e gli chiede: «Che cosa fai lì?». Egli risponde: «*je m'appelle* – io mi appello»; ma come si fa ad appellarsi ad un giudizio definitivo? a un giudizio universale, che, per definizione, è l'ultimo giudizio? E il giudicato risponde: «*je m'appelle de ta justice à ta gloire* – io mi appello della tua giustizia alla tua gloria», per dire che perfino nella giustizia di Dio c'è un elemento di rottura, di superamento.

Mi pare che questa sia una metafora molto significativa di questo valore del diritto dell'Occidente; e come questo diritto ha incorporato la giustizia nella sua storia, soprattutto nella storia moderna, quella che abbiamo alle spalle, dalla rivoluzione francese, la grande stagione dei diritti, che sono diventati i diritti delle persone, i diritti universali, degli uomini, delle donne, la democrazia, il garantismo, il diritto penale e via via fino a quello che è il frutto più alto di questa storia del diritto che incorpora la giustizia, che è il costituzionalismo, il grande costituzionalismo moderno, che non è solamente il costituzionalismo interno, non è solamente una vicenda interna ai fini dell'ordinamento dei singoli Stati, ma è proprio il costituzionalismo interno e internazionale, che appunto esprime e sedimenta, concretizza in norme, in principi, in orientamenti, in comandi, quello che è il frutto di questa grande vicenda di lotta per i diritti; è il grande costituzionalismo internazionale, che nasce nel '45 – altra grande svolta epocale – che non è solo il momento culminante del secolo, ma che rappresenta una discontinuità proprio nel millennio: finisce il vecchio diritto internazionale pattizio, che valeva solo nella misura in cui i singoli Stati sovrani accettavano

di sottomettersi alle sue leggi, e comincia in diritto internazionale cogente: almeno in via di principio, c'è una autorità, una sovranità del diritto che è al di sopra della sovranità degli Stati e questo diritto, che è il diritto internazionale cogente, per tutti è il grande diritto che traduce in norme le grandi attribuzioni (aspirazioni) delle libertà e dei diritti; ecco quindi le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, lo Statuto delle Nazioni Unite, i grandi patti e delle convenzioni internazionali; il patto sui diritti civili e politici; il patto sui diritti economici, sociali e culturali del '76; la convenzione contro il genocidio; la convenzione contro la tortura; la convenzione per il rispetto e contro le discriminazioni nei confronti della donna; la convenzione sui diritti dell'infanzia, è un'enorme massa di diritto che – come dicono gli internazionalisti – non è certo effettivo, perché la comunità internazionale non riesce a far valere questo diritto, ma certamente rappresenta un punto di grande avanzamento dell'umanità. Questo tema appartiene ugualmente alla svolta del '45 ed è frutto di questa vittoria del diritto così inteso, la grande decisione, anche se è rimasta solo una decisione, ma che è idealmente il compito, la virtù che noi dobbiamo trasmettere al terzo millennio, cioè la decisione della pace.

È certo che la pace non l'abbiamo avuta prima del '45 e sappiamo quali sono state le tragedie delle guerre mondiali, ma non l'abbiamo neppure dopo il '45; però nel '45 c'è stato un momento in cui per la prima volta nella storia dell'umanità si è ritenuto possibile dichiarare che la guerra doveva essere estromessa dalla storia dell'umanità, alla quale aveva sempre appartenuto, ma non solo dalla storia, dalla prassi della vita umana, ma dal diritto, nel quale la guerra era stabilmente insediata come chiave di volta delle relazioni internazionali, perché fino al '45 la guerra non era un incidente della storia, non era una patologia del sistema; la guerra era la chiusura del sistema del diritto internazionale, perché – così come l'aveva teorizzata Francisco De Vitoria nel '500 per giustificare la conquista spagnola dell'America e la guerra contro gli Indios d'America – la guerra era stata assunta al centro del diritto internazionale come una sorta di giurisdizione, come una sorta di giudizio attraverso il quale lo Stato sovrano, il re, il principe, si faceva giustizia nella sua causa.

Nel centro della concezione dello Stato moderno, volendo assumere lo Stato moderno come la società perfetta, e perciò sovrana, una società che perciò non aveva bisogno di nessun altro per difendere se stessa, questa società doveva avere questa possibilità di farsi giustizia, quando assumesse che un proprio diritto era violato, e questo farsi giustizia, questo dire il diritto, era la guerra; la guerra era lo strumento della giustizia degli Stati, era il *ius*, un processo ingiusto, perché in guerra non vince chi ha ragione, ma vince il più forte.

Tutto questo è durato fino al '45, quando per la prima volta, nello Statuto delle Nazioni Unite, la guerra non solo non viene più riconosciuta come un istituto legittimo del diritto internazionale, ma viene addirittura dichiarata come flagello e come tale, quindi, deve esserne risparmiata la tragica esperienza alle generazioni future; e per conseguenza, la Costituzione Italiana

usa il termine fortissimo, anche questo giuridico, del ripudio della guerra – che non è rottura del vincolo matrimoniale, di un vincolo cioè indissolubile, perché il ripudio è il rinvio della moglie legittima. Questo bisogna ricordarlo: quando noi difendiamo la Costituzione, non difendiamo solo qualcosa che è nato qui, dal connubio tra i marxisti e i cattolici, nella temperie della lotta antifascista e della Resistenza. La Costituzione Italiana è anche il frutto di questa grande vicenda internazionale e mondiale, ed anche la risonanza di questa grande statuizione che fecero quelli che allora avevano i titoli per rappresentare la universalità delle nazioni, di dichiarare la fine della guerra e della sua legittimità.

Quindi io credo che questi sono i due grandi retaggi che noi dobbiamo lasciare al terzo millennio: il diritto inteso in questo senso, e il suo frutto che è il costituzionalismo, e la pace come grande decisione (tuttavia inadempita). E per poterli lasciare, dobbiamo esserne ben consapevoli e soprattutto dobbiamo difenderli nel momento in cui, proprio alla fine di questo millennio, si tenta di distruggerli, di negarli, di attivare una vertiginosa operazione di restaurazione, una sorta di ritorno al passato.

Ora vediamo in che cosa soprattutto si verifica questa affermazione, questa idea, secondo cui il diritto, così come è andato crescendo, per poi culminare nel costituzionalismo, si incorpora la giustizia, quindi non come un riferimento ad una autorità esterna, a un comando divino, un comando della legge morale, ma proprio dentro il diritto.

Qual è la storia, qual è la cosa che fa diventare questo diritto come un diritto in cui abita la giustizia? Semplificando un po' – la storia è piena di contraddizioni e di ambiguità, ma si cerca di tirare fuori i temi fondamentali – qual è l'idea che, in questa lunga storia del diritto, pian piano prevale? È il diritto che non è norma astratta, uguale per tutti – la legge uguale per tutti, in determinati casi è il massimo dell'ingiustizia, perché una legge uguale per tutti vuol dire che essa regola in modo uguale situazioni disuguali – questa idea della legge uguale per tutti, della norma astratta che vale per il ricco e per il povero, è stata criticata ed è stata messa in rapporto dialettico con un'altra idea che è quella del diritto come difesa del debole, del diritto che non è affatto una attività imparziale, neutrale, come era nella concezione dei greci e dei romani, quanto del diritto che raggiunge, che realizza la sua funzione proprio nella misura in cui esercita un intervento che è partigiano, che è apparentemente squilibrato e che serve a ridare l'equilibrio, a ristabilire la giustizia, vale a dire il diritto che dà al debole la forza che non ha, dà al povero la capacità di sopravvivere che non ha, dà all'orfano la possibilità di crescere che non ha, dà alla vedova l'appoggio e la sicurezza che non ha; questo è il diritto come affermazione, come difesa del debole, che ha la sua origine nelle tradizioni più antiche, e non tanto dell'Occidente, quanto dell'Oriente.

Prendiamo il codice di Hammurabi, che è considerato ancora oggi uno dei prototipi del diritto scritto; nel 1700 circa a.C. questo codice aveva questo scopo dichiarato: per garantire la

giustizia agli oppressi, cioè Hammurabi si prendeva l'impegno di far sì che il forte non avesse ad opprimere il debole. La stessa cosa avviene nel diritto dell'antico Egitto; c'è un documento scritto in cui un contadino ingiustamente accusato, si rivolge al Visir del suo distretto (quindi non solo il re, ma anche il suo funzionario è visto alla stessa maniera) con queste parole: «Tu sei il padre degli orfani, il marito della vedova, il fratello della divorziata, il grembiule di chi non ha madre, colui che distrugge la menzogna e stabilisce la giustizia».

Quindi il potere politico, che è il potere che opera attraverso il diritto, non ha il compito di sedere imparzialmente tra le parti in conflitto, ma di compensare con la sua forza la debolezza del debole. Questa impostazione passa poi nella tradizione di Israele, la tradizione veterotestamentaria, e qui c'è tutto il gioco per cui il re deve difendere l'oppresso, lo straniero, la vedova, l'orfano, perché anche Dio fa così, perché questa è la giustizia di Dio, che è il Dio dell'oppresso, dell'orfano, della vedova, e perciò anche il re deve fare questo, da qui nasce l'idea del re messianico, che finalmente realizzerà questo ideale. Quello che è caratteristico in questa vicenda è che questo compito che viene riconosciuto al re, e quindi all'autorità politica, di sperequare a favore del povero, non è solamente un dovere religioso, un dovere morale, ma è un dovere giuridico, perché il codice dell'Alleanza è un codice che è posto tutto a tutela delle parti più deboli della società: gli anni sabbatici, la remissione dei debiti ... è tutto in questa idea di un diritto che sceglie, che è partigiano, e quando nell'Esodo c'è quella norma secondo cui, se uno prende in pegno il mantello del povero, glielo deve restituire prima che si faccia sera, perché quella è l'unica coperta del povero, in virtù di che cosa questo mantello deve essere restituito? In virtù del buon cuore, di un animo misericordioso o in virtù di una norma, in virtù del diritto? È il diritto che impone la restituzione della coperta al povero, allora si può dire che il diritto è la vera coperta del povero.

Ho fatto questi accenni per dire che questa idea del diritto come difesa del debole è un'idea antica; nella modernità, come si sviluppa e come si afferma questa idea del diritto come difesa del debole? Proprio nelle dichiarazioni di libertà e dei diritti umani; nell'affermazione dell'universalità dei diritti. Dov'è la novità delle dichiarazioni universali dei diritti umani? Non è nella proclamazione dei diritti perché i ricchi, i potenti, i cittadini, li hanno sempre avuti; la novità sta nel fatto che sono universali, vale a dire che si afferma che questi diritti devono essere riconosciuti ed esercitati anche dai poveri; anche da quelli che, senza che questi diritti vengano tutelati, sarebbero del tutto privi di garanzie, di possibilità di sopravvivere.

La stagione del costituzionalismo non fa che trarre le conseguenze da questa proclamazione di universalità dei diritti, per dire che a queste universalità devono corrispondere dei comportamenti, delle azioni positive dei poteri politici, perché altrimenti la universalità dei diritti resta solamente proclamata, ma non realizzata, non attuata.

Allora – e vedete ora dove approda questo lungo discorso – noi vediamo l’articolo 3 della Costituzione Italiana che, dopo aver proclamato l’eguaglianza di tutti e i diritti fondamentali di tutti, dice: «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli ... che ... impediscono il pieno sviluppo della persona umana», tutti gli ostacoli che fanno sì che questi diritti, pur affermati, non sarebbero realizzati se non esistesse un potere politico, una volontà collettiva che modifica, che cambia i dati della realtà effettuale e la fa diventare una realtà nella quale i diritti del povero, dell’oppresso, dello straniero possono essere esercitati.

Questo dato del ruolo del diritto e della autorità che lo gestisce, di cambiare la realtà, di modificare il reale, fa parte di questa concezione “alta” del diritto, che è il contrario, ad esempio, della concezione aristotelica della politica, per cui la politica non sarebbe altro che la gestione della storia naturale; la politica come una espressione della natura, la storia della politica sarebbe semplicemente una storia della natura, non una storia di modifica della natura, di modifica della realtà. Ma il guaio è che in queste concezioni, che apparentemente sono più oggettive, più neutrali, perché danno alla politica il compito di realizzare i dati di natura, la natura come viene considerata? Aristotile la considerava come qualcosa che rendeva le persone in una condizione di radicale disuguaglianza, perché non si nasceva tutti eguali, in questa antropologia che fonda le politiche, intese come attuazione della natura; era un’antropologia profondamente inegualitaria, perché Aristotile ha cura di dire che cittadini – cioè titolari di diritti – sono solamente i maschi, i liberi, gli oziosi e i cittadini, ma non lo sono le donne, i bambini, i meteci, gli stranieri, i servi e gli schiavi e quindi – diciamo così – se la politica deve semplicemente gestire la natura, e la natura viene intesa in questo modo, voi vedete come si apre la strada ad una società, che è la società dei signori e dei servi, la società delle disuguaglianze, di quelli che sono nati per comandare e di quelli che sono nati per ubbidire.

Una delle dicotomie che Aristotile applica è proprio nei riguardi delle donne: gli uomini sono superiori per natura, le donne inferiori per natura; gli uni nati per comandare, le altre per obbedire; ma questo stesso schema si applica al rapporto tra signore e servo, tra libero e schiavo, tra cittadino e straniero, per cui tutta la società diventa la società del dominio, la società dove il connotato essenziale della politica è l’esercizio del potere in forma di dominio, concetto che arriva a tutta la storia dell’Occidente fino ad ora.

A tale concetto si contrappone quest’altra concezione della politica che invece interviene per cambiare il corso naturale delle cose e perciò tutte le tendenze odierne di tornare alla naturalità delle cose, di ritornare al libero dispiegarsi degli egoismi, delle iniziative private, perché da queste poi – chissà come, misteriosamente – per quella che gli economisti classici chiamavano la mano invisibile del mercato, tutto andrebbe a posto e si farebbe giustizia: ecco, questo, diciamolo, è il

nucleo, il centro, l'essenziale della grande contrapposizione, della grande sfida, del grande scontro che noi abbiamo di fronte.

Non è per caso che, quando si è dovuta attaccare l'opera dei Costituenti, nel quadro della grande campagna di persuasione per cambiare la Costituzione, la cosa che si è voluta criticare e condannare non è tanto il fatto che la Costituzione del '47-'48 è il frutto dell'incontro fra le due ideologie – la cattolica e la comunista – per cui le altre sarebbero state escluse; c'è un articolo di Galli Della Loggia contro Dossetti, in cui l'accusa che viene fatta è semplicemente questa: nella Costituzione del '48 c'è il trionfo della politica, la politica viene messa in primo piano, infatti si dice: la Repubblica tutela, la Repubblica garantisce, la Repubblica promuove, rimuove

Cioè, nella Costituzione del '47-'48 si danno alla Repubblica una serie di compiti e di responsabilità, di funzioni che stanno all'interno di questa idea della politica che non accetta il dato esistente, con tutte le sue contraddizioni, con tutte le sue sperequazioni e tutte le sue ingiustizie, ma cerca invece di modificarla e di cambiarla. Ma è proprio questo che non vogliono: quando si parla di “Stato leggero”, di una Stato che si ritira dall'economia, quando si parla di maggiore libertà, non si dice altro che questo, che si vuole fare in modo che venga meno la funzione di trasformazione della realtà, che è funzione propria del potere politico.

Allora, qual è oggi la grande rivendicazione? Apparentemente è quella di fare una Costituzione con dei poteri più agili, più snelli, più efficienti, con maggiore permeabilità, perché tutto il grande apparato di persuasione sul cambiamento costituzionale si muove dalla crisi dei partiti, dalla crisi del sistema istituzionale della prima Repubblica, dalla necessità di avere maggiore speditezza di governo. Certamente, lo sappiamo benissimo, lo diceva anche prima Giancarla, ci sono delle correzioni anche profonde da fare nell'impianto istituzionale.

Ma la cosa più importante, per fare questa battaglia e per non farci sconfiggere senza neanche accorgercene, è di capire quale è la vera motivazione dell'intento che sta dietro queste proposte razionalizzatrici, perché quando si mette in campo con questa violenza questa grande campagna per il cambiamento della Costituzione, è molto raro che sia solamente perché alcuni professori, alcuni politologi hanno pensato, nei loro gabinetti di ricerca, qual è il modo migliore, la miglior ingegneria costituzionale per far funzionare le cose in questo paese.

Non c'è nessuno Pasquino di questo mondo che sarebbe riuscito ad attivare questo grande movimento per la riforma costituzionale, se il problema fosse stato solamente quello di dare lo scettro al popolo e di cambiare le procedure, le modalità della declinazione del potere; questo grande movimento si è attivato perché è entrata in campo un'altra cosa, cioè la volontà di un cambiamento molto più profondo e più radicale dello Statuto stesso, dello Stato e della politica in questo paese, in armonia, in connessione con quello che sta avvenendo in tutto il mondo, vale a dire il grande processo di globalizzazione e di *deregulation* del potere economico e del mercato, per cui

oggi i poteri economici che hanno sempre maggiore franchigia nel girare per tutto il mondo, nell'intraprendere, nell'investire, nello speculare ecc., non sopportano i vincoli dati da questa esigenza garantista, questi vincoli, queste compatibilità che sono imposte dalle conquiste raggiunte in secoli di lotta per il diritto e per le garanzie.

Di fronte a questa profonda ristrutturazione del sistema mondiale dei poteri, nel momento in cui si sono oltrepassati i confini degli Stati, e gli Stati non hanno più neppure la possibilità di controllare i processi economici, perché sono continuamente surclassati da queste entità ormai transnazionali, oggi quello che in realtà questi poteri vogliono è che sia reso, che sia legittimato, costituzionalizzato, ciò che già avviene di fatto; vale a dire che oramai l'attività economica, l'attività imprenditiva, il commercio del denaro, e tutto il resto che a ciò è connesso, non sia più sottoposto né a vincoli né a regole, né a obiettivi che siano fuori da quelli interni alla attività economica, che sono quelli della massimizzazione del profitto e della produttività.

C'è quindi l'attacco al sistema dei diritti, non c'è solamente il fatto che in questa situazione economica ci sono dei diritti che non si riescono a realizzare, c'è la contestazione di questi diritti come diritti; ne prendo solo uno come esempio: il diritto al lavoro, che è una dei diritti fondamentali dell'uomo e della donna e che sta nella Costituzione, ma non solo, sta anche nei famosi patti internazionali sul diritto economico, sociale e culturale; sono diritti a cui sono obbligati tutti gli Stati, non solo nei confronti dei loro cittadini, ma anche nei confronti degli stranieri perché, se guardo il patto del '66 sui diritti economici e sociali, quei diritti economici e sociali – al lavoro, alla salute, allo studio, alla previdenza – non sono solamente diritti di cittadinanza, ma diritti della persona. Ci sono paesi del terzo mondo che hanno difficoltà economiche molto gravi, per cui non si può pretendere che realizzino questi diritti; ma proprio perché è ammessa questa eccezione, è dimostrato che per tutti gli altri vale la regola – e quindi a cominciare dai paesi sviluppati – che questi diritti devono essere realizzati, non solo per i cittadini, ma anche per gli stranieri. Quando noi espelliamo con i nostri decreti gli stranieri, perché non lavorano, e li espelliamo non in quanto stranieri, ma in quanto disoccupati, noi facciamo una doppia violazione dei diritti umani, perché neghiamo il diritto di comunicazione, cioè il diritto di residenza, che è un diritto umano fondamentale, e neghiamo il diritto al lavoro: loro vengono a cercare lavoro, noi non glielo diamo, e siccome non ce l'hanno, noi li espelliamo perché sono disoccupati! Questo è uno dei diritti fondamentali.

Ma allora che cosa vogliono? Vogliono che non ci sia più l'intralcio di qualcuno che possa rivendicare questi diritti come tali; e allora c'è la grande confutazione del diritto al lavoro, infatti, a che cosa corrisponde il diritto al lavoro? In uno Stato, in una politica che tende a rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione della persona, quali sono le politiche che corrispondono al lavoro che sia riconosciuto per tutti? Evidentemente sono le politiche di piena occupazione, che per

uno Stato non sono una cosa facoltativa, sono una cosa obbligatoria, nella misura in cui si tenga fermo il fatto che il lavoro è un diritto per tutti.

Allora non è solamente il problema del lavoro, che di fatto non c'è: va bene, ci sono delle leggi che non si riescono ad applicare; no! Si vuole negare a questo diritto lo *status* di diritto: per esempio, ci sono tutti i teorici della scuola neoliberale, a cominciare da Friedrich von Hayek, il quale ha scritto un libro, pubblicato in Italia dall'Associazione Bancaria Italiana, che è intitolato *Piena occupazione, ma a quale prezzo?* Domanda retorica, la cui risposta è: la piena occupazione non solo non è attuabile, ma non è neanche desiderabile, perché la piena occupazione, se veramente si realizzasse, sarebbe, dal punto di vista economico, catastrofica, perché renderebbe rigido il mercato del lavoro, darebbe troppo potere ai sindacati, stimolerebbe l'inflazione, la politica della spesa pubblica e una serie di altre cose. Quindi la conclusione è che la piena occupazione non si deve fare; non si deve neanche più pensare che i poteri politici abbiano un compito in ordine alla creazione dei posti di lavoro, e quindi questo diritto deve uscire dall'elenco dei diritti.

Per tornare alla questione della riforma costituzionale, molti di noi l'avevano capito che il problema non era solamente la forma del governo, che il problema non era solamente la seconda parte della Costituzione, ma era la prima parte, la concezione stessa dello Stato e della politica. Dossetti l'aveva capito quando, nell'ultima riunione del Comitato, a Monteveglio, scrisse una seconda lettera, la prima l'aveva scritta a Vitali, dicendo: lancio il secondo grido d'allarme, più forte, non lo stesso di prima, state attenti che qui ci sono dei poteri economici che stanno usurpando il potere politico.

E quando, nel nostro piccolo movimento di «Pace e Diritti», noi abbiamo per la prima volta contrastato l'idea del presidenzialismo, con un documento intitolato «Non dateci un re», noi abbiamo affermato che il vero problema era che il sovrano che ci volevano dare non era semplicemente un presidente che avesse mezzi più adatti per governare, ma volevano che il mercato, attraverso i suoi dignitari, i suoi funzionari, diventasse il vero sovrano.

Il problema quindi non era dare lo scettro al popolo per fargli eleggere il presidente, ma era far sì che questo scettro passasse poi in mano al mercato.

La sovranità non è un concetto astratto, è anzi un concetto molto concreto: sovranità vuol dire – così come è stata costruita nello Stato moderno – non riconoscere nessun'altra autorità al di sopra di sé. Sovranità, sovrano, è un termine che troviamo per la prima volta in una glossa di Martino da Caramanico (intorno al 1200) nella quale si dice che il re, il quale non ha alcun superiore a sé nel suo regno, è imperatore.

Quando dunque si dice: voi volete svincolare il mercato, l'attività economica da qualunque vincolo, da qualunque norma, da qualunque parlamento, da qualunque coalizione di partiti, da

qualunque Costituzione, si dice semplicemente questo: c'è una lotta per la sovranità, per restituire la sovranità alle forze autonome del mercato.

Questa lotta, che già si poteva intuire da molti mesi, adesso ha avuto la prova del nove: l'altro ieri, qui a Bologna, Cesare Romiti ha detto chiaramente che non basta cambiare la seconda parte della Costituzione, bisogna cambiare anche la prima, perché dobbiamo costituzionalizzare il mercato; come se non lo fosse già, visto che nella Costituzione Italiana l'attività economica è libera e quindi il mercato ha tutte le possibilità di svolgersi e di svilupparsi, e lo abbiamo visto in questi anni, soltanto che si dice, sì, che l'attività economica è libera, ma che deve essere ricondotta a fini sociali, ed ecco allora che qui compare la famosa funzione – diciamo così – partigiana dell'autorità pubblica, che deve servire a rimediare almeno alle conseguenze più gravi del puro spontaneismo delle forze in gioco.

Allora arriva Romiti e dice che bisogna mettere nella Costituzione la libertà della concorrenza, la libertà del mercato, un vincolo alla spesa pubblica, per cui non ci possa essere indebitamento, e l'assoluta autonomia dell'autorità monetaria. Appena detto questo, si alza un grande coro di osanna, di apprezzamenti: era proprio questo che ci voleva! – ha cominciato Buttiglione – e quindi va scritto a chiare lettere nella Costituzione.

Il gioco quindi è ormai svelato: questo è il vero problema, la vera partita che si sta giocando; subito dopo è apparso sulla Repubblica un articolo di Sabino Cassese che ha pienamente sposato queste tesi, cioè che bisogna ristabilire la separazione tra politica ed economia, perché lo Stato ha fatto troppi guai nella vita economica, ecc. ecc.

Questo è il tema, che ci trova in una posizione di grande debolezza e quindi noi dobbiamo attrezzarci per questa battaglia, perché quello che si vuole mettere nella Costituzione è già in gran parte avvenuto e sta avvenendo per una serie di fatti in parte al di là del nostro controllo – perché, ad esempio, sono fatti internazionali – e in parte perché sono frutto di politiche che sono state fatte con l'idea o facendoci credere che erano politiche congiunturali e che invece sono politiche che stanno cambiando strutturalmente la fisionomia dello Stato.

Mi riferisco a quelle politiche che, da alcuni anni a questa parte, si stanno facendo per il risanamento dei conti pubblici – cosa sacrosanta e giustissima – però, quando il problema del risanamento dei conti pubblici si affronta nell'unico modo in cui finora lo si è affrontato, vale a dire che, avendo noi ereditato dagli ultimi quindici anni del vecchio regime democristiano e socialista ben due milioni di miliardi di debito, che equivale a una volta e mezzo l'intero reddito nazionale di un intero anno, allora questi due milioni di miliardi di debito – che comportano anche una spesa ogni anno per gli interessi per duecentomila miliardi – come lo risolviamo? Le tasse non si possono aumentare, i tassi di interesse non si possono diminuire, l'unica cosa che si può fare è diminuire le spese.

Ma voi capite che scaricare due milioni di miliardi di debiti, o anche semplicemente il suo corrispettivo di interessi, cioè i duecentomila miliardi, nel bilancio ordinario dello Stato, togliendo ogni anno fette sempre più ampie di risorse per pagare il debito, vuol dire che, di anno in anno, questo Stato si spoglia, si asciuga, si svuota in modo tale che possiamo fare tutte le discussioni che vogliamo tra socialismo e liberalismo, ma non ci sono i soldi per fare nulla!

Tutto ciò è già deciso, sta scritto nei documenti di programmazione economica e finanziaria, già approvati dal Parlamento prima della vittoria dell'Ulivo – nel luglio dello scorso anno – e approvati, ahimè, sia dalla destra che dal centrosinistra; adesso si tratta di fare la manovrina di sedicimila miliardi, e già è così difficile, ma la prossima finanziaria dovrà essere di ottantamila miliardi, perché sta scritto che nel '96 l'avanzo primario del nostro Stato – cioè i soldi che avanzano allo Stato dopo che ha incassato tutti i soldi dalle tasse e ha pagato tutte le spese: gli impiegati pubblici, la sanità, le pensioni, le tangenti ... tutto quanto! – quest'anno è stato di settantamila miliardi, cioè un avanzo attivo di bilancio, che naturalmente non è attivo, perché questi miliardi si spendono per pagare gli interessi sul debito.

Quindi, se noi non avessimo da pagare gli interessi sul debito, noi avremmo un bilancio di un rigore, di una asciuttezza, di una austerità straordinaria, perché paghiamo ogni anno decine di migliaia di miliardi, che vengono dalla fiscalità, che lo Stato non restituisce in servizi ai cittadini, in trasferimenti alle famiglie, alle imprese, ma semplicemente trasferisce ai detentori dei titoli del debito pubblico – cosa che si deve fare, perché si devono onorare i debiti, per carità! – ma il problema è: è possibile che un dato strutturale di questo genere noi lo possiamo risolvere di anno in anno, gravando sulla lista della spesa quotidiana? Quest'anno sono ottantamila miliardi, nel '97 l'avanzo primario già programmato è di centoquattromila miliardi, che si aggiungono agli altri; non è che improvvisamente ci troviamo in un periodo di vacche grasse e troviamo i centoquattromila miliardi con facilità, ma dopo che l'anno scorso ne abbiamo trovati quarantamila, quest'anno settantamila, nel '97 centoquattromila e nel '98 – avvicinandoci a questo favoloso Maastricht – centoventicinquemila miliardi, che rappresentano un quarto del bilancio dello Stato; e allora, dopo che si è già fatto di tutto per ridurre le spese – lo hanno riconosciuto persino i giornali della CONFINDUSTRIA – per continuare a togliere denaro alla spesa pubblica, bisogna cominciare a chiudere intere fette di Stato, non solo lo Stato sociale, ma lo Stato, proprio la funzione stessa dello Stato, che esiste non semplicemente per gestire l'ordine pubblico e la difesa, ma per esercitare in qualche modo una funzione ordinatrice e perequatrice della vita sociale.

Questo è un cambiamento di carattere strutturale, che però passa attraverso le vie delle manovre finanziarie successive dell'ordinaria amministrazione, per cui non ci sono le risorse per fare il servizio civile, gli investimenti nel mezzogiorno, tutte le cose pur belle che si pensano e si mettono nei programmi elettorali.

Qui viene fuori l'altro discorso, quello del federalismo; dobbiamo stare molto attenti perché si dice che dobbiamo fare il federalismo per rispondere a questa follia secessionista della Lega, perché questo è il modo per disinnescare questa mina; il problema di fare il federalismo – perché probabilmente lo dovremo fare – è di farlo non per rispondere a una minaccia di secessione, a una minaccia dell'unità nazionale; il problema è: come si riesce a fare più democrazia in Italia, con il federalismo o in un altro modo?

Il nostro problema non è quello della divisione del paese – a questo ancora non siamo – ma la vera risposta alla realizzazione della democrazia in Italia, perché è quella che provoca le spinte secessioniste. Ma qual è il pericolo? Che si faccia il federalismo anche se non sappiamo ancora tra chi farlo: il federalismo, infatti, è un patto, decidiamo tra chi si deve fare questo patto; c'è chi dice che vada fatto tra le regioni, ma c'è chi dice – e anch'io la penso così – che il patto si debba fare andando molto più vicino al luogo dove la gente vive, e quindi tra i Comuni, le città: non si può non entrare in un grande ridislocamento dei poteri; cioè, se il federalismo è un modo per avvicinare il potere alla base, al popolo, allora non ci si può fermare al livello della regione, ma deve riuscire ad andare al di là, deve abbracciare la grande comunità delle città, dei Comuni.

E già su questo c'è uno scontro tremendo, perché le Regioni non vogliono sentir parlare di una funzione dei Comuni; ieri i presidenti delle Regioni hanno dichiarato guerra a Prodi, semplicemente perché ha affermato di accettare la proposta dell' ANCI di fare una tavola di discussione tra lo Stato e i Comuni, e le Regioni si sono inalberate, a cominciare dalla Lombardia di Formigoni, dicendo che il federalismo si fa con le Regioni soltanto.

Un secondo problema del federalismo è che, se si danno più poteri decentrati, allora ci vuole un potere centrale forte, e quindi si fa passare il presidenzialismo come la necessaria forma di riequilibrio del federalismo: di questo tutti ne parlano e quindi proseguiamo con un terzo problema.

Il federalismo, per essere veramente tale, deve essere anche federalismo fiscale, cioè si devono trasferire a queste entità minori – che possono essere le Regioni, o vedremo chi saranno – le capacità di spesa e ciò sarà un bene, perché si potranno controllare meglio le spese, però voi capite che, alla fine di questo processo, allo Stato non resta più nulla: lo Stato perde la leva fiscale, perde la leva della spesa pubblica – perché non può spendere niente, non ha soldi! – perde la leva delle iniziative economiche e strategiche, perché bisogna privatizzare, dismettere ... Alla fine di questo processo, un po' per il bilancio, un po' per il debito pubblico, un po' per l'avanzo primario, un po' per il federalismo a questo Stato non rimarrà più nulla!

Questa è la strana situazione che noi ci troviamo ad affrontare, perché questo non vuol dire che non si fa più niente: bisogna fare una riforma dello Stato, ma bisogna scegliere il criterio in base a cui si deve procedere, che non è né quello di creare dei poteri svincolati da quelli del Parlamento – come vorrebbe Berlusconi – per cui c'è uno che governa per cinque anni, senza dover dipendere

dalle interferenze – così le chiama! – del Parlamento, né di contrastare, federalizzando il paese, le spinte secessioniste; noi dobbiamo porci questa domanda: in che modo, nelle nuove condizioni di oggi del mercato, dell'Europa, nelle condizioni di deperimento oggettivo dei poteri statali, all'interno di questi grandi processi di integrazione sovranazionale, in che modo oggi si può salvare la democrazia? Perché è di questo che si tratta: come possiamo salvare la democrazia, perché non è detto che essa sia un bene acquisito, la democrazia è una grande conquista di questo secolo, però la possiamo anche perdere – è una situazione aperta – e la possiamo perdere in tanti modi, attraverso forme aperte di totalitarismo, come lo scioglimento dei parlamenti, ma la si può perdere anche togliendo di giorno in giorno qualunque contenuto e sostanza a un'azione veramente popolare, finalizzata al bene pubblico, che possono fare le autorità politiche, lo Stato e i diversi poteri.

I grandi principi e i valori per noi irrinunciabili che sono nella Costituzione del '47-'48, e che non sono solamente principi e norme nati all'interno del nostro ordinamento, ma sono lo specchio, la ricezione nell'ordinamento interno dei grandi valori e diritti proclamati a livello internazionale, come oggi noi li possiamo realizzare, difendere, mantenere: questo è il tema fondamentale della riforma costituzionale, e scusate se ho parlato troppo a lungo, ma i temi erano ardui.

* * * * *

Il debito dei paesi del terzo mondo e il debito del nostro paese.

Dunque, dobbiamo distinguere, perché una cosa è il debito dei paesi del terzo mondo, che è un debito tutto verso l'estero, verso i paesi ricchi, le grandi banche, la Banca Mondiale; ora, questo debito per loro è un carico veramente insopportabile, intanto perché rappresenta un trasferimento netto di risorse da questi paesi, già poveri, verso i paesi ricchi, ma soprattutto perché è un grande strumento di ricatto e di governo delle istituzioni internazionali nei confronti di questi paesi a cui si impone che cosa produrre, come, in che modo; è una espropriazione radicale di sovranità e in quel caso è chiaro che la remissione del debito sarebbe l'atto più lungimirante, perché vorrebbe dire, intanto restituire il maltolto; poi molte volte questi debiti sono contratti per l'acquisto delle armi e i grandi possessori di armi sono i cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, quindi c'è tutta una serie di situazioni contraddittorie. Questa è una rivendicazione dei movimenti pacifisti e di solidarietà, già da tanto tempo; anche il Tribunale dei popoli sulle grandi istituzioni finanziarie internazionali ha fatto questa richiesta, questa rivendicazione, di rimettere il debito del terzo mondo.

La questione del nostro debito è diversa perché se non si paga il debito, dopo non si può più chiedere niente a nessuno e lo Stato crolla; la questione del debito è una cosa difficilissima perché

qualunque idea si trovi per risolvere la questione, immediatamente c'è una contropartita, ad esempio la proposta di Bertinotti di tassare i BOT va benissimo in astratto, solo che dal giorno dopo nessuno più li compra e la situazione peggiora: quindi è una cosa molto difficile.

L'unico vantaggio che noi abbiamo è che questo debito è prevalentemente interno; io guardo con un certo allarme al fatto che questo debito, che già ci dà tanti problemi, pur essendo un debito interno, sta per diventare anch'esso un debito esterno, perché ora Rutelli va a New York a piazzare i BOC, cioè i Buoni del tesoro comunali, per fare la metropolitana a Roma, cioè noi cominciamo a cercare fondi per fare delle cose in Italia, chiedendoli prestiti e finanziamenti all'estero, ma arriverà il momento in cui questo debito non sarà più un debito interno, ma sarà un debito verso l'estero, con tutte le conseguenze di ulteriore dipendenza che possiamo immaginare.

Ci sono modi alternativi di affrontare la questione del debito? La cosa che io lamento di più non è tanto il fatto che non si facciano delle cose diverse, ma è che questo problema non è stato mai posto come un problema politico, come un problema da risolvere, cioè tra tutti i problemi di cui si discute in questo paese, non si è mai discusso di modi diversi in cui si può troncare la questione del debito. Se si ponesse questo problema, allora probabilmente si vedrebbe che non c'è solamente la soluzione del trasferimento dal bilancio ordinario, ma si possono trovare delle misure straordinarie: ad esempio, noi abbiamo due milioni di miliardi di debito, vogliamo scendere dai duecentomila miliardi di interessi all'anno a centomila? Vuol dire che dobbiamo ridurre questo debito di una certa entità, facciamo allora un piano di rientro in dieci anni, in dodici anni e chiederemo ai cittadini di finanziare questo debito; ma è una questione che coinvolge tutto il paese ed è una questione di scelte nazionali perché ne va del nostro destino, del nostro futuro. Una cosa è aumentare le tasse perché si sprecano i soldi e un'altra cosa è dire: i nostri precedenti governanti ci hanno lasciato questo bel "gioiello di famiglia" e quindi dobbiamo vedercela noi; credo che sarebbe molto più sano, anche più accettabile dall'opinione pubblica, fare un discorso di questo genere, dopo di che poi si può ricominciare a ragionare in termini di bilancio ordinario, stando certamente attenti a come ripartire poi le spese, ma avremmo tutti i temi per fare dei bilanci equi senza arrivare alla totale spoliatura dello Stato. Allora, se la questione si ponesse come un problema da risolvere, esisterebbero delle proposte tecniche che possono essere fatte e che in sede politica possono offrire delle soluzioni.

I metodi per la modifica della Costituzione.

Per quel che riguarda i metodi per cambiare la Costituzione, oggi c'è semmai l'esigenza di cambiare l'art. 138 nel senso di elevare il *quorum*, perché siccome c'è il sistema elettorale

maggioritario e non più quello proporzionale, questo sistema può far sì che una minoranza del paese possa avere la maggioranza al Parlamento e con i *quorum* previsti attualmente dal 138 è possibile che una minoranza del paese cambi la Costituzione, quindi i *quorum* vanno elevati semplicemente per mantenere lo stesso livello di garanzie che era previsto nella Costituzione del '47. Non si tratta quindi di cambiare i meccanismi della riforma costituzionale, ma semplicemente di rafforzare le garanzie del 138, in virtù del fatto che il sistema elettorale è cambiato.

Per quanto riguarda l'Assemblea Costituente, si tratta di una tesi avanzata da Berlusconi, da Buttiglione ecc., ma l'Assemblea Costituente è veramente un atto eversivo, perché la nostra Costituzione non è una Costituzione irrimediabile, ma è riformabilissima, dato che esiste un articolo che lo permette. Nel momento in cui si dice che non basta più il metodo di revisione ordinario, ma che bisogna riconvocare l'elettorato per fare una nuova Costituzione, significa che si vuole uscire dalla Costituzione del '47.

In questo momento andare a una fase costituente, dove si rimette tutto in discussione, con l'aria che tira, a me sembrerebbe una imprudenza incredibile; non sarebbe solamente un fatto eversivo della Costituzione vigente, ma cedere a questa lusinga sarebbe, dal punto di vista del futuro di questo paese, un atto di grande irresponsabilità.

Il presidenzialismo.

Bisogna fare una battaglia politica per fare in modo che questo non accada, il discorso è aperto e si impone anche alle forze politiche.

L'idea che la democrazia si realizza nel fatto che tutti eleggono un presidente e poi lui fa tutto, questa non è democrazia; l'art. 49 dice che la democrazia è «concorrere ... a determinare la politica nazionale» ma questo bisogna farlo ogni giorno, non basta eleggere i rappresentanti, come prevede la Costituzione francese, dove il popolo non ha altra funzione che quella di eleggere il Presidente della Repubblica. Concorrere a determinare la politica nazionale vuol dire che l'elettorato deve trovare le forme e gli strumenti per potere influire sulle scelte che si fanno; prima questi strumenti erano i partiti, adesso sembra che i partiti siano un po' in disuso e allora dobbiamo trovare altre forme, ma il modo per influire e per partecipare alla politica dobbiamo trovarlo, credo che uno degli oggetti della riforma costituzionale sia precisamente quello di favorire, o addirittura creare, delle strutture, delle forme in cui sia più facile per i cittadini poter contribuire alla definizione delle politiche che interessano.

Pensate: siamo arrivati all'idea che, per trovare i quindicimila miliardi, bisogna far pagare ai pensionati con un reddito di otto milioni e mezzo i contributi sanitari, ma non si può dormire

tranquilli! Che cosa succederà per la Finanziaria dell'anno prossimo? Si dice adesso: speriamo che i tassi d'interesse diminuiscano; Visco ieri ha detto che se i tassi d'interesse non diminuiscono, la situazione è al collasso; ma che i tassi diminuiscano è un evento che sta al di fuori della volontà politica del governo, è una pura ipotesi di lavoro, una speranza, ma possono non diminuire, e allora che facciamo? Subiamo il collasso? Noi siamo in una situazione in cui abbiamo questo enorme problema e ci affidiamo a Sant'Antonio, perché non ci sono neanche delle politiche alternative tra gli uni e gli altri, perché tutti fanno le stesse cose: tagliamo le spese per pagare gli interessi sul debito. Lo Stato si sta trasformando in un grande trasferitore di denaro, prende il denaro dalle tasse e lo dà ai suoi creditori, a tutti coloro che hanno Buoni del Tesoro: la sua funzione si sta riducendo a questo.

Quanto poi alla questione dell'affidarsi a un *leader*, a un *premier*, a un presidente, e quindi al combinare il sistema maggioritario con l'elezione diretta di una persona, io vi voglio far presente l'esperienza di Israele, una situazione agghiacciante! Una intera prospettiva storica, costruita con enormi difficoltà, perché tutto congiurava contro l'accordo con i palestinesi, per come sono fatti gli israeliani, per quello che sta scritto nella Bibbia e per come loro la leggono, per gli insediamenti, per le colonie, tutto era contro l'accordo, e tuttavia sono riusciti – credo miracolosamente – ad avviare un processo di pace appena iniziato. Questa situazione si rovescia per una elezione in cui la decisione è presa con una maggioranza di ventottomila voti, ma di chi sono questi voti che hanno fatto vincere Natanhieu invece di Peres? Sono i voti delle due minoranze che sono le più contraddittorie con quella che è la cultura generale di Israele, che è un sionismo laico. Allora questi ventottomila sono in parte arabi palestinesi, i quali non hanno perdonato a Peres – ed era difficile perdonargliela – la strage di Canah e quindi non hanno votato per lui, e in parte la minoranza degli ebrei di Neasharim che il politologo Sartori, con una frase oltraggiosa che non gli fa onore, ha definito, in un articolo sulla Repubblica, quelli che hanno codino e barba lunga e che battono la testa contro il Muro del Pianto e che hanno deciso dell'esito delle elezioni di Israele. A parte l'espressione oltraggiosa verso gli ebrei, resta però vero che le due minoranze che rappresentano qualcosa di completamente estraneo alla cultura generale di Israele decidono non solo delle elezioni del loro paese, ma addirittura del rovesciamento di tutto il destino di questo popolo e non solo del loro popolo.

Sartori trae la conseguenza per dire che in Israele la cosa non funziona perché si tratta di un premierato, mentre – chissà perché – il sistema del presidenzialismo dovrebbe funzionare, quando a me sembrano esattamente la stessa cosa: la critica che si fa al premierato la si può fare a qualsiasi elezione in cui per pochi voti uno viene eletto e poi comanda lui e tutto il resto non serve, non c'è il Parlamento e così via.

ancora sul debito pubblico

Noi volevamo promuovere una Conferenza nazionale sul debito, però non abbiamo le forze, se ci si mettesse in molti forse si potrebbe riuscire a farla; questa è un'idea che noi abbiamo da parecchio tempo, proprio perché riteniamo che sia uno dei temi cruciali. Dopo la vittoria dell'Ulivo ci sembrava che questo problema potesse essere affrontato con maggiore scioltezza, invece sembra che i problemi siano ugualmente gravi; quindi si potrebbe riprendere questa idea di convocare gli esperti e le parti sociali per discutere senza pregiudizi, perché nessuno ha la soluzione in tasca, ma la prima cosa è che questo è un problema che non ha un'unica soluzione: il suicidio non può essere l'unica soluzione; la Germania, quando ha fatto l'unificazione, ha sopportato un costo enorme, e per pagare l'unificazione, che era la grande eredità del dopoguerra, si sono tassati in maniera straordinaria, perché Kohl aveva deciso che il cambio del marco doveva essere uno a uno; certo in Italia sarebbe molto più difficile perché nessuno si fida di nessuno, però penso che ci siano delle soluzioni, non credo che basti far circolare un foglio, bisognerebbe riuscire a rivolgere l'invito ai Sindacati, ad alcuni studiosi e ad alcuni movimenti di base e fare questa Conferenza nazionale sul debito.

Conclusioni

Non penso di aver fatto un discorso pessimista, tant'è vero che ho detto che dobbiamo fare questa ricognizione dei grandi valori, delle grandi costruzioni che abbiamo realizzato nel millennio e nel secolo e assumerci la responsabilità di trasmetterle all'altro millennio, utilizzando una dimensione un po' forte, rischiando anche la retorica, proprio perché poi i discorsi del senso comune sono i discorsi di una grande disperazione.

Io non vedo ottimismo, ma vedo speranza: allora dobbiamo porci questo problema: noi siamo alle soglie del Duemila – anche se il Duemila è una data che non significa niente, è una data puramente convenzionale, che però ha una forza nell'immaginario collettivo – e può essere il momento per fare un bilancio e una riflessione su un'epoca che finisce e su che cosa sarà la prossima.

Allora può essere utile alzare un po' il tono e uscire dalla strettoia della piccola cosa italiana. Tutte le strutture che noi ci siamo date sono in crisi, a cominciare dallo Stato, quindi non si tratta di difendere lo Stato, ma di difendere questa idea del diritto, questa idea che esista una serie di norme, anche di esperienze che si sono tradotte in principi, su cui si deve costruire la vita degli uomini e

questa è una cosa che noi dobbiamo sapere tirare fuori dalla eredità di questo tempo e cercare di trasmetterla, anche come programma politico.

Che cosa vuol dire oggi realizzare il diritto? Che cosa vuol dire oggi realizzare la pace, attuare quella disposizione del '45? Questi temi sono considerati molto secondari nella dialettica politica, mentre io penso che la forza possa venire anche dalla capacità di prendere in mano questi grandi valori.

Noi non siamo dei profeti, degli idealisti; noi diciamo che l'umanità è riuscita a produrre queste cose, oggi è in una fase di gravissima crisi, sta in mezzo a una tempesta in cui si può rischiare che queste cose vengano travolte: noi dobbiamo cercare di far superare questa stretta; questo è un compito di tutta una classe politica, della gioventù, non mi pare una cosa da poco il dire alla gente che sta per arrivare il Duemila e che dobbiamo trovare il modo di trasmettere queste idee, ma trasmetterle nelle istituzioni.

Che cosa vuol dire, ad esempio, realizzare il diritto del debole nei riguardi della riforma del diritto penale? C'è una riflessione molto interessante di uno dei giuristi più illuminati, che è Luigi Ferraioli, che tratta il diritto penale minimo, vale a dire ridurre la quantità dei reati, ridurre la durata della carcerazione, l'incidenza della carcerazione rispetto alle altre pene, insomma il diritto penale minimo vuol dire ridurre al minimo la violenza, sia per chi subisce il reato, sia per chi, avendo commesso il reato, si trova nella condizione di essere imputato o detenuto, perché il vero scopo del diritto penale non è la vendetta, non è la garanzia della maggioranza non deviante, ma è la tecnica per la minimizzazione della violenza nella società; la violenza c'è sempre stata e ci sarà sempre, però il diritto penale serve a minimizzare la violenza.

Questo significa aprire delle battaglie, non basterebbero dei tavoli, ma dei fronti di confronto e di lotta, perché invece c'è gente che pensa che serva sempre più carcere, sempre più pena di morte, sempre più garanzie della maggioranza non deviante.

Si tratta quindi di aprire per ogni settore dei fronti di lotta, perciò non è il lavoro che manca, ma bisogna avere la capacità di forare il muro di gomma dei mezzi di comunicazione.